

F. M. BRIGNOLI, *Studi ciceroniani* (Biblioteca del Giornale Italiano di Filologia VII, Napoli 1957, p. 162).

L'amabile chiarezza dell'esposizione rende piacevole la lettura di questo volumetto che contiene e suggerisce spunti attraenti e degni senza dubbio di ulteriore meditazione. Gli « studi », composti di due saggi rispettivamente dedicati al metro eroico e alle parole greche nella prosa ciceroniana, integrati da un lessico delle parole greche citate nelle opere filosofiche di Cicerone, sono stati pubblicati dal B. come contributo alla celebrazione dell'Arpinate in occasione del bimillenario della sua morte.

L'argomento del primo saggio — il ritmo eroico nella prosa ciceroniana — non è nuovo: l'avverte in limine lo stesso autore nella introduzione. A parte il metodo usato sul quale ci riserviamo di fare qualche osservazione e avanzare qualche riserva, scopo del presente lavoro, e quindi sua giustificazione scientifica, è quello di rendere ragione della frequenza dei ritmi nella prosa ciceroniana, e di dimostrare come, in coerenza alla teorica enunciata nell'*Orator*, lo scrittore abbia sempre cercato di evitare il metro in prosa, quanto meno dissimulando tale sua istintiva inclinazione col ricorrere a vari espedienti. Il saggio è articolato in tre parti: sul ritmo eroico, sugli esametri e quasi-esametri, sulle zone metriche; segue una succinta conclusione.

Sono noti gli exploits poetici di Cicerone, e i giudizi che ne dettero contemporanei e posteri; secondo il B., questa inclinazione per il verso avrebbe giovato alla prosa dell'Arpinate e prestato armi alla sua eloquenza, dato che, fra poesia ed eloquenza, parrebbe esservi non solo identità strumentale (la parola), ma anche coincidenza di effetti (una trasfigurazione della realtà). Nonostante ciò, raggiungendosi tali effetti per strade diverse — spontaneità nella poesia, meditazione riflessa nell'eloquenza — poesia ed eloquenza sono nettamente distinguibili e distinte, sicché non si può dire appartengano ad un medesimo *genus*: l'una, quando è l'altra, non è più se stessa. Gli slittamenti dall'uno all'altro campo, quando addirittura non sono trasformazione — allora la poesia diventa retorica, e poesia l'eloquenza — sono comunque da evitarsi: Cicerone sentì chiaramente questa esigenza, tanto è vero che nel suo *Orator* pose una chiara norma di contenuto negativo: *nec numerosa ... esse debet oratio*. Questa norma svelerebbe secondo il B., l'assillante preoccupazione di non soggiacere alle lusinghe del numero, e starebbe quindi a significare un ammonimento che il teorico della Kunstprosa latina rivolgeva a sé quanto agli altri: a sé, forse, prima e più che agli altri. Il ritmo che maggiormente minacciava questa teorica era l'esametro, sia perché familiare a Cicerone per averlo usato nelle sue opere originali e nelle traduzioni, sia perché verso eroico (ed è nota l'ammirazione viva che l'oratore sentiva per l'epica: cfr. *Pro Archia*, 8 sgg.). E se, accanto alla esplicita condanna del metro in prosa, noi troviamo tolleranza per la *clausula heroica*, questa è tolleranza meramente teorica, ché in pratica Cicerone cercò sempre di evitarla.

Quello che il B. chiama « il complesso dell'esametro in Cicerone » (pag. 28), si manifesterebbe quante volte, nell'*oratio* ciceroniana, affiora il ritmo esametrico, anche se per lo più sotto la forma del quasi-esametro (dove il « quasi » va attribuito, secondo il B., alla « vigile autocritica » dell'Arpinate). È intuitivo che tale autocritica ha potuto maggiormente vigilare là dove il pericolo era maggiore, e cioè nell'*oratio* (da tenersi ben distinta, avverte opportunamente il B., dal *versus* quanto dal *sermo*), perché proprio nell'oratoria si ha per eccellenza la prosa d'arte. Di conseguenza, la vigilanza dello scrittore si allenta nelle opere filosofiche e nelle lettere: per i motivi sostanziali, rimandiamo per brevità al saggio successivo.

Il B., per dimostrare la validità della sua tesi, prende come oggetto di studio le *Tuscolanae*, ed è scelta felice, sia perché esse sono di pochi mesi posteriori all'*Orator*, sia perché in esse lo stile oratorio ha una delle sue migliori celebrazioni: le *Tuscolanae*, infatti, sono un'*oratio* in cui si intrecciano più *orationes* con squisita armonia. In esse il ritmo è presente in tutte quelle espressioni in cui affiora il tono eroico (1, 42, 100; 42, 102; 2, 23, 54; 23, 59; 3, 12, 27; 22, 54 eccetera), cioè in quei momenti in cui la prosa è dedicata ad argomenti epici: contengano essi sentenze, o partecipino della epicità dei racconti, come quello dedicato alla Spartana, alla morte di Epaminonda, a Tarquinio, alle vittorie romane, e così via.

Il rimedio usato da Cicerone per neutralizzare la sua istintiva, e spesso mal coatta inclinazione alla cadenza ritmica, fu quello di operare sulle parole, alterandone la disposizione, inserendone di eccedenti, usandone i sinonimi: trasposizioni, intrusioni, sostituzioni. A questi rimedi o espedienti il B. dedica una certa minuziosa attenzione nei §§ 4, 5 e 6 della seconda parte del suo saggio, sempre adducendo esempi ben scelti, e spesso così chiari da stupire. Durante la lettura di essi, tuttavia, spesso ci è venuta spontanea la riflessione per cui, forse, non tutti gli evitati peccati ritmici sarebbero da attribuirsi alla « vigile autocritica » di Cicerone; pertanto siamo d'accordo col B. quando osserva (pag. 58) che questo è terreno fertile alle caute perplessità.

Dopo il discorso sui quasi-esametri, passando finalmente a quello sulle zone metriche, il B. sostiene che Cicerone, magari nolente, non solo usò di clausule e versi, ma subì talmente il fascino del ritmo da scadere — dal punto di vista del teorico dell'*Orator*, s'intende — in vere effusioni metriche, e questo per la suggestione di parole come *natura*, *corpore*, *sapiens*, *ratione*; effusioni, per altro, naturate da parole dotate di un particolare vigore in tal senso, tanto che il B. le chiama « vere generatrici dei versi » (*animus*, *natura*, *com-memorat* etc.).

Forse sarebbe stato desiderabile un più lungo discorso sugli esametri anormali e sugli interessantissimi pentametri: qui più che altrove abbiamo rimpianto l'uso che il B. ha voluto fare del metodo statistico, scarno in sé, secondo noi poco adatto a discorrere di stile: ci siamo sentiti veramente soli nella meditazione dei sei *specimina* tratti dalle *Tuscolanae*.

Il secondo saggio è certamente più capace di frutti per lo studioso: come dicemmo, esso è dedicato alle parole greche nelle opere di Cicerone.

Dopo una premessa sulla legittimità del metodo statistico nel campo degli studi filologici, dopo aver ricordato l'atteggiamento di Cicerone nei riguardi della lingua e della cultura greca, il B. nota la progressività dell'invasione delle parole greche nelle opere dell'Arpinate: da un appena velato ostracismo ini-



ziale, si giunge ad una cordiale ospitalità; il B. spiega tale fenomeno con il sempre crescente bisogno « di evitare il generico e l'equivoco e di convalidare, con la citazione del termine greco, il corrispondente latino da lui proposto » e introdotto: interessante ci è parso l'esempio di *status* da *στάσις* (pag. 114). Inoltre, dopo una digressione sui meccanismi d'ingresso di una parola in un lessico straniero, tornando a Cicerone il B. identifica gli accorgimenti usati dallo scrittore per realizzare tale ingresso: dato che la traslitterazione sembrava insufficiente, il « felice compromesso » consisté nel riportare il vocabolo greco dandone accanto la traduzione e spiegazione propria. Quanto questo sia dovuto all'esigenza di armonizzare un patriottismo lessicale al desiderio di precisione, non sapremmo: vero è che, in tal modo, entrarono nel campo del latino, con le parole significanti, anche i concetti significati.

Quanto alle parole greche introdotte nelle opere filosofiche, i criteri seguiti da Cicerone sarebbero stati tre: calco, doppione, perifrasi; o una parola capace di riflettere fedelmente il vocabolo greco, o una parola che ne rendeva il senso con due termini coordinati, o un giro di parole per adombrarne il concetto (pp. 124-131).

Il B. dedica poi una certa attenzione anche al singolare caso del *De legibus* dove, com'è noto, non s'incontrano termini greci: dopo aver osservato che la frammentarietà del testo a noi pervenuto non è giustificazione sufficiente, reca come più valida giustificazione di tale singolarità il fatto che il *De legibus* fu scritto in un periodo in cui l'ingresso delle parole greche era ancora rarissimo in Cicerone; oltre l'argomento, s'intende. Passando quindi alla questione di 1, 12, 34, avverte come le sette parole greche che, in alcune edizioni moderne, seguono l'*unde enim illa Pythagorea vox* non son altro che un'interpolazione dovuta ad Aldo il Vecchio. Quanto alla parola *μαντικήν* dimostra trattarsi di glossa interlineare tolta dal *De divinatione* 1, 1, 1. Infine, riguardo alle cinque parole greche che si trovano nella *Rhetorica ad Herennium*, dopo aver confermato che l'*auctor* non è certo Cicerone ma Cornificio (di cui Quintiliano a 3, 1, 21), dimostra come in questo caso si debba parlare più di calco concettuale che propriamente lessicale.

Infine, trattando dell'epistolario, ribadendo ancora una volta come alla sorgente di queste ospitalità ci sia sempre l'amore per la cultura greca, il B. rileva trattarsi di termini completamente diversi da quelli che s'incontrano nelle opere di dottrina: nelle lettere è greco vivo, e per lo più è usato o per far sfoggio di conoscenza, o per la solita esigenza di precisione, o per un intento di segretezza al fine di proteggersi dalla curiosità dei *tabellarii*, o anche per pudore. Naturalmente, nell'epistolario, motivo, modo, genere, proporzione e importanza degli ingressi greci sono totalmente diversi che nelle opere dottrinali.

Segue un utile lessico delle parole greche citate nelle opere filosofiche di Cicerone: a nostro sommo avviso, questa è la parte scientificamente più vitale di tutto il libro, perché rappresenta un contributo a sicuro vantaggio degli studiosi, siano essi filosofi o giuristi quanto filologi. Sono in tutto 257 annotazioni lessicali.

Concludendo: ci siamo volutamente soffermati a rendere fede e conto della nostra lettura perché non si può dire, di questi « studi », che abbiano un unico centro di interesse. Se una riserva, poi, ci sentiamo il dovere di avanzare, questa riguarda il metodo adottato dal B. nella sua presente fatica: il metodo statistico. Se ne giova l'informazione del lettore, questo è indubbio, ma non altrettanto la sua visione dei problemi, che quasi vengono frantumati, frantumando

dosi con essi l'attenzione. Né crediamo che « il lavoro di raccolta e di osservazione dei dati » (pag. 104) sia sufficiente in sé: che il metodo statistico assicuri la « puntualità », è certo; che lasci il lettore perplesso, è sicuro. Oseremmo dire che le pagine del B. diventano interessanti oltre che informative proprio quando l'autore umanizza il suo statistico rigore.

JOLE VERNACCHIA